

Indagine nelle carceri di Brescia sulla genitorialità interrotta

di Beatrice Ferrari

Dopo dieci anni di volontariato nelle strutture penitenziarie bresciane e di svolgimento di colloqui *ad personam* con i detenuti ex art. 78 O.P., ho potuto dedicarmi ad attività di ricerca sulla detenzione femminile e sulla tutela del legame genitoriale nel difficile ambiente carcerario, il cui punto di partenza è stato la somministrazione di questionari ai soggetti reclusi.

Tale attività, diretta ad individuare possibili margini di miglioramento della vita carceraria, ha comportato una riflessione sulla migliore metodologia da utilizzare per creare quel *pactum fiduciae* fondamentale in caso di interviste tanto delicate.

Decidere di intraprendere una ricerca in carcere, infatti, è un'esperienza psicologicamente difficile ma, al tempo stesso, entusiasmante.

Cortese ma deciso, convincente ma non invadente, interessato ma non invasivo, predisposto all'ascolto ma anche al dialogo, comunicativo ma controllato: ecco alcune delle caratteristiche che ritengo necessarie per essere un buon ricercatore nell'ambiente carcerario.

Per quanto riguarda la scelta di utilizzare il questionario come strumento di ricerca, è necessario tenere conto di quell'ineludibile e inevitabile margine di insufficienza che esso denuncia nell'esplorazione di situazioni e percorsi tanto privati e personali da essere forse indescrivibili.

La rigidità del questionario, la sua costitutiva attitudine omologante e la forzata semplificazione che esso comporta costituiscono un limite, ma proprio per ovviare a tale limite la migliore modalità di somministrazione dello stesso è l'intervista diretta.

“Ci guadagno qualcosa a rispondere a queste domande?”

Questa frase, pronunciata di frequente dai soggetti intervistati in

occasione dell'analisi condotta sulla genitorialità nelle carceri bresciane, mette bene in luce l'atteggiamento iniziale dei detenuti che l'intervistatore deve affrontare.

Sono arrabbiati, non hanno voglia di rispondere, né tantomeno di affrontare argomenti delicati quali il loro passato, il perché del reato commesso e i legami familiari. Ritengono tempo sprecato quello passato a rispondere alle domande di un intervistatore esterno che, nella loro ottica, vuole solo “studiarli” e non aiutarli.

Certo, se si ha la fortuna di essere conosciuti perché si è già svolta attività di volontariato nell'Istituto, perlomeno si viene ascoltati e, cortesemente, gli intervistati chiedono se è proprio necessaria la loro collaborazione perché altrimenti devono adempiere ai loro lavori di “scopino”, “spesino” o hanno il colloquio con l'avvocato, il corso di scacchi, il gruppo del giornalino o è il loro turno per fare la doccia.

In sostanza, cercano di evitare in ogni modo domande scomode o che possono scatenare in loro ricordi difficili con cui confrontarsi come, ad esempio, il rapporto con i figli che in molti casi non vedono da tempo, gli affetti logorati e le violenze spesso subite in famiglia.

Ed è proprio qui che entra in gioco il ruolo centrale dell'intervistatore che deve far comprendere loro che l'unico vero motivo della sua presenza lì è tendere una mano e offrire una possibilità sia di sfogo che di aiuto concreto. Il fine ultimo dell'indagine, infatti, è di loro esclusivo interesse e la loro collaborazione è preziosa, unica e fondamentale perché utile al progresso dell'intero mondo inframurario.

Quel che conta realmente è la capacità dell'intervistatore di entrare in empatia con i singoli intervistati, di scatenare la voglia di raccontare le loro storie di vita “graffiate” dal male, dal dolore, dalla sofferenza, dalla solitudine, dall'abbandono.

L'intervistatore, infatti, deve essere una persona in grado di non giudicare né punire e, soprattutto, deve dimostrare di non avere alcun pregiudizio nei confronti del loro status di detenuti.

Ciò permette al ricercatore di entrare in sintonia con i singoli soggetti, di fare con loro un percorso, di ascoltare le loro storie delicate e di grande impatto emotivo e comunicativo, ed agli intervistati di raccontarsi e condividere le loro spesso tormentate vicende familiari e personali.

Non sempre, però, è facile creare questo percorso condiviso: numerose sono le difficoltà, in primis far comprendere agli intervistati il significato e gli obiettivi della ricerca, l'utilità che possono trarne e creare

con gli stessi un rapporto di fiducia in modo tale che si aprano e raccontino dinamiche così intime e delicate quali quelle che riguardano i figli.

Inoltre, è necessario far comprendere agli interlocutori che rispondere alle domande predisposte non compromette in alcun modo la loro situazione processuale e familiare e inoltre facilita gli stranieri e i soggetti con basso livello di istruzione a comprenderne il contenuto.

Le storie di vita vissuta divengono poi, ma solo in un secondo momento, risposte a domande precodificate.

Goethe diceva : “Se avete fiducia in voi stessi, ispirate fiducia agli altri”; allo stesso modo, se l'intervistatore per primo dimostra di credere profondamente in quello che sta facendo e di metterci passione e interesse, l'intervistato sarà certamente stimolato ad affidarsi a lui.

Lo scopo principale dell'intervista in carcere è quindi quello di creare con gli intervistati un vero e proprio *pactum fiduciae*, all'interno del quale ciascuna parte rischia ma, al tempo stesso, guadagna qualcosa di importante: affidarsi all'altro per arricchire se stesso.

Una volta compreso ciò, l'intervistato è davvero messo nelle condizioni giuste per decidere se aderire o meno all'iniziativa di ricerca e se affidarsi o meno a chi gli sta di fronte.

E' importante precisare all'interlocutore che il senso del fare ricerca non può prescindere dalla sua adesione pienamente volontaria. Solo l'assoluta libera decisione di partecipare alla ricerca, con la firma di una liberatoria per la *privacy*, può costituire il criterio di inclusione nel campione.

D'altra parte, in un universo tipicamente chiuso come il carcere, la ricerca può confidare in un margine di attenzione e collaborazione da parte dei detenuti, se appare come un'iniziativa sostanzialmente parallela rispetto all'attività dell'Amministrazione Penitenziaria, sia pure, come è ovvio, da quest'ultima autorizzata e sostenuta.

Spesso capita, infatti, che il soggetto detenuto si racconti più facilmente ad un intervistatore esterno, meglio ancora se volontario penitenziario, poiché è un soggetto del tutto estraneo all'Amministrazione stessa, che non può quindi incidere sulla sua situazione giuridica e trattamentale. Tale situazione gli permette di sentirsi più libero di essere sincero e di raccontarsi in maniera autentica.

Un altro aspetto importante per garantire la libera espressione dell'intervistato è la presenza del solo intervistatore durante la somministrazione del questionario: l'ascolto di terze persone, infatti, limita

la spontaneità del racconto dell'intervistato. Nonostante ciò, risulta di fondamentale importanza la presenza in Istituto di uno psicologo per tutta la durata della somministrazione, per l'eventualità che si renda necessario un suo intervento. Di frequente, infatti, capita che parlare di alcuni ricordi faccia riaffiorare nella mente degli intervistati qualche esperienza passata che comporta sofferenza o reazioni inizialmente non prevedibili.

Nella maggioranza dei casi, però, i soggetti intervistati, una volta concluso il colloquio, hanno affermato di sentirsi più sereni e rigenerati: raccontarsi a qualcuno che non li conosce, che è scevro da qualsiasi pregiudizio e non è al corrente del loro percorso criminale, li rende liberi. Con tutto ciò che ne consegue di positivo per l'equilibrio dei rapporti interni e dell'intera struttura penitenziaria. Essi, infatti, sanno bene che dal racconto del loro vissuto in occasione dell'intervista non hanno nulla né da perdere né da guadagnare, se non un'opportunità di essere se stessi e di offrire spunti per migliorare la condizione in cui si trovano.

Pertanto, il senso profondo di una vera intervista con un soggetto privato della libertà personale risiede nell'atteggiamento di dono di sé all'altro, con spirito sincero, umile e scevro da ogni preconcetto.

Queste le conclusioni maturate nel corso dell'indagine condotta nelle strutture penitenziarie bresciane sul delicato tema della genitorialità, dal titolo "I figli dei detenuti: le vittime incolpevoli del disagio carcerario", in cui ho utilizzato lo strumento del questionario; tale metodologia, anche se ha richiesto tempi più lunghi di preparazione e di elaborazione, mi ha consentito di raccogliere preziosi elementi di conoscenza sulla condizione carceraria di detenuti che sono genitori di figli minori.

La ricerca, promossa dal Dipartimento di Scienze Storiche e Filologiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con la Congrega della Carità Apostolica, vuole essere una risposta all'esigenza da più parti sentita di focalizzare l'indagine su un aspetto fondamentale dell'esperienza della detenzione, non sufficientemente studiato nel tempo, ossia la genitorialità interrotta.

Il Ministero della Giustizia stima, infatti, in oltre 50mila i minori che varcano le soglie degli istituti penitenziari italiani in visita al genitore detenuto e, secondo uno studio europeo, un terzo di questi minori rischia a sua volta la devianza, se non comprende correttamente le ragioni

dell'errore del genitore e non coltiva il legame con lo stesso.

I targets del progetto di ricerca erano:

- monitorare la situazione penitenziaria bresciana, in particolare per ciò che riguarda i detenuti genitori;
- analizzare e fornire uno spaccato dei bisogni e delle difficoltà derivanti dal legame genitoriale "spezzato";
- evidenziare le problematiche legate all'incontro detenuti-figli nel peculiare ambiente carcerario e mettere in luce l'eventuale disgregazione familiare dopo la carcerazione.

Per quanto attiene ai campi più specificamente indagati dal questionario, essi riguardavano : la fase di giudizio in cui si trovavano gli intervistati e le problematiche legate alle diverse modalità di espiazione della pena; il numero e l'età dei figli del campione analizzato; l'intensità della frequentazione genitore-figlio e le difficoltà legate all'incontro in carcere; l'eventuale situazione di disgregazione familiare dovuta alla carcerazione e le differenze con i soggetti in misura alternativa; la conoscenza e il contatto con Enti, Associazioni e Fondazioni che sul territorio bresciano si occupano di minori in situazioni di disagio; il rapporto con il Tribunale di sorveglianza e, infine, la vera *pars construens* dell'indagine, le proposte degli intervistati per il miglioramento dei colloqui in carcere con i figli, le loro preoccupazioni e speranze di genitori per il futuro dei figli.

La scelta di focalizzare l'indagine sulla situazione familiare è derivata dal fatto che quest'ultima costituisce un tema poliedrico, che include aspetti di diversa natura e rilevanza, coinvolgendo interessi spesso antinomici, ma tutti meritevoli di tutela, come l'esigenza di protezione sociale sottesa alla funzione penale, il diritto del detenuto all'affettività e il superiore interesse del minore al mantenimento del legame genitoriale, ponendosi inoltre come specchio di una molteplicità di disagi e sofferenze collaterali.

Ai detenuti, infatti, nella maggior parte dei casi, più ancora della libertà, mancano i figli, soffrono profondamente a causa del senso di colpa per il disorientamento degli stessi e avvertono un forte senso di mutilazione per non poterne seguire la crescita.

Il dato davvero interessante della ricerca riguarda la consistenza del campione effettivamente raggiunto che, non solo ha interessato una quota piuttosto ragguardevole dell'universo penitenziario bresciano, pari a 100 soggetti su circa 400, ma soprattutto rispecchia la totalità dei detenuti genitori attualmente ristretti (sub specie, 79 uomini e 21 donne).

La sproporzione numerica fra uomini e donne è dovuta al fatto che le donne in carcere costituiscono un'esigua minoranza: attualmente, infatti, presso la Casa di Reclusione di Verziano-Brescia, si trovano all'incirca 35 detenute e, a livello nazionale, le donne detenute non rappresentano neanche il 5% del totale della popolazione carceraria, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Le donne, infatti, spesso si trovano a scontare la pena all'interno di sezioni loro destinate, ma in penitenziari maschili. Accade, quindi, assai di frequente che vengano ristrette lontano da casa, il che rende ancora più difficile il mantenimento delle relazioni familiari e dei legami affettivi a causa dei costi e dei tempi necessari per gli spostamenti.

Infatti, solo un'esigua minoranza di donne detenute tiene con sé i figli all'interno del carcere: al 29 febbraio 2016, secondo la stima nazionale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, sono 46 i minori che vivono con le madri all'interno di strutture penitenziarie dotate di asili nido interni. Ad oggi, solo 14 istituti penitenziari dispongono di asili nido e precisamente gli istituti di Teramo, Potenza "Antonio Santoro", Avellino "Bellizzi", Roma "Rebibbia Femminile", Como, Milano "San Vittore", Torino "Lorusso e Cotugno", Sassari, Firenze "Solliciano", Venezia "Giudecca", Verona "Montorio", Foggia, Messina e Genova "Ponte Decimo".

Nonostante il clima che si respira nel nido sia familiare e protetto, i bambini rimangono chiusi in carcere fino all'età di tre anni, momento in cui, forzatamente, devono essere sottratti alle madri qualora queste abbiano ancora del tempo da trascorrere in carcere. Distacco che, inevitabilmente, verrà vissuto sia dalla madre che dal minore con forte frustrazione e sofferenza.

Per quanto attiene ai risultati emersi dall'indagine, colpiscono in modo particolare alcuni dati: la percezione che gli occhi di un bambino possono avere del carcere (in taluni casi sono convinti di trovarsi in un ospedale o addirittura in uno zoo), la severità con cui i minori sono giudici dei nostri comportamenti, i traumi che agli stessi possono derivare dalla frattura del legame genitoriale in termini di problematiche socio-relazionali, di rendimento scolastico e psichiche, ma soprattutto le carenze strutturali, ossia la mancanza di luoghi specificamente destinati alla tutela

dell'affettività in carcere, così come l'assoluta inidoneità di quelli che vengono a ciò adibiti.

Fortunatamente, talune strutture penitenziarie, fra le quali da febbraio 2016 si può annoverare anche la Casa di Reclusione di Verziano-Brescia, grazie al fondamentale supporto della comunità esterna, si sono mosse o si stanno muovendo in questa direzione, mediante la creazione di "stanze dell'affettività", che sono vere e proprie "cassette" adibite a luogo per lo svolgimento dei colloqui con le famiglie, con spazi verdi costruiti nelle aree verdi delle carceri.

Le stanze dell'affettività sono monocali con pareti colorate, non vi sono sbarre ed è assente il personale di Polizia Penitenziaria poiché lo svolgimento del colloquio viene monitorato attraverso videocamere a circuito chiuso e si ha la possibilità di cucinare, consumare un pasto insieme, giocare o fare i compiti con i bambini.

Tale modalità non solo permette una maggiore privacy e intimità, ma evita ai minori il trauma dell'ingresso in carcere.

Lo scopo, infatti, è quello di dare un significato al tempo che i detenuti trascorrono con i figli, in modo da "scongelare" le emozioni e ovviare alla mancanza di intimità e alla separazione fisica che la detenzione comporta.

Questo per sottolineare che la detenzione riesce a recintare il corpo, ma non a negare gli affetti.

In conclusione, la vera soluzione è quella di creare una sempre più forte osmosi fra il mondo infra ed extra murario, così da spezzare l'autoreferenzialità del carcere e fare in modo che, oltre all'Amministrazione Penitenziaria, anche l'intera comunità esterna contribuisca a farsi carico del disagio dei figli minori dei detenuti, vittime incolpevoli del disagio carcerario.